
RECENSIONI

a cura di Pietro Pascarelli

Recalcati, M., Lo psicoanalista e la città, L'inconscio e il discorso del capitalista. Manifestolibri, Roma 2007, pp. 160, euro 18,00.

Questo libro, non appiattito sullo specialismo, né su logiche curiali di appartenenza e di separatezza di scuola, insegna a impostare questioni, interrogare i fenomeni, vedere implicazioni e connessioni. Il titolo *Lo psicoanalista e la città*, e il sottotitolo (*L'inconscio e il discorso del capitalista*) sono già rivelatori del radicamento nel mondo e nella dimensione politica della riflessione che viene affrontata. Massimo Recalcati dimostra qui un'assiduità nel percepire il nesso stretto fra il concreto quotidiano e la teoresi astratta, nonché nel pensare il proprio ambito di indagine- la psicoanalisi- sempre in dialogo trasversale con la filosofia, le arti, le scienze, la società e la cultura, che credo sarebbe piaciuta al filosofo Enzo Paci, di cui recentemente la rivista *Aut Aut* ha ripubblicato alcuni scritti, proprio riferiti a questo modo di intendere e costruire la conoscenza che lo portava a mantenere *naturaliter* un fecondo contatto con chi operava in altri campi, ad esempio gli architetti sul tema dello spazio *vissuto*, della collocazione in esso della soggettività umana.

L'Autore, che ci ricorda come Sartre abbia fatto la stessa cosa rispetto alla filosofia, intende portare la psicoanalisi fuori dagli studi degli psicoanalisti, in mezzo alla gente, nelle strade, nella vita in cui, sembra di poter così affermare, si colloca come strumento di conoscenza antropologica. Il libro consiste d'altronde in una raccolta di scritti che sono frutto di una lunga collaborazione con *Il Manifesto*, a testimonianza della passione e dell'impegno civile che animano i suoi testi. Il discorso psicoanalitico, discorso sul soggetto per eccellenza nell'intersezione fra natura e cultura, fra inconscio e coscienza, fra individuo, cultura e società, fra vicende individuali e collettive, storiche e metastoriche, discorso antimetafisico nella sua fondazione metapsicologica, è svolto e articolato da Recalcati nel riconoscimento della sua portata eversiva in Freud, riconfermata da Lacan. Esso vuol contagiare come peste psichica (proprio quella che Freud confidava a Jung di voler portare in America) territori contigui del pensiero e il pensiero stesso rovesciandone i principi e le categorie convenzionali e dominanti, dalla morale all'estetica; rivela come illusoria l'idea di possedere davvero una identità che non si riduca a una mera maschera sociale; colloca il suo

scopo nell'etica, nella responsabilità di ciascuno rispetto al proprio desiderio, sebbene inconscio esso sia; esclude ogni artificio di suasionе consolatoria per gli adepti, indica e ripropone alla ragione il bordo opaco, oscuro della mente, eppure corrispondente a un suo *ordinamento*, quello del *linguaggio* -nel modo di esprimersi del primo Lacan- escludendo una interpretazione romantica o la riduzione a una interiorità psichica dell'inconscio, concepito invece come un' "esteriorità interna" che rappresenta il "discorso dell'Altro", irriducibile all'altro uomo, all'altro compreso in una intersoggettività; coglie in radice la tragicità della condizione umana, che deve rassegnarsi all'imprescrittibile condizionamento dell'Altro, del potere, della Legge, intessuta nell'universo linguistico transindividuale in cui siamo immersi, e al fatto che non vi sia una sponda ultima che possa dare sostanza al soggetto, insomma che non vi è un Altro dell'Altro, che la psicoanalisi non è una ideologia né fa ricorso a Dio per trovare consolazione o fondare il soggetto. In pagine chiare e fruibili che sottraggono alle fumosità e alla prospettiva mortifera del gergo il valore della lingua di Freud e Lacan, e della loro elaborazione teorica e clinica, Recalcati ci illustra nella prospettiva storica le direttrici principali lungo cui si evolve, in una continua autointerrogazione critica, il pensiero di Lacan nel suo "ritorno a Freud", la sua funzione di mediazione

fra la psicoanalisi e le due istanze antitetiche del scorso secolo, quella in cui il soggetto è sottratto all'universalità delle categorie, e quella strutturalista che ne vede invece la costruzione sotto il potere della struttura, stante l'autonomia dell'ordine simbolico, l'impersonalità del linguaggio, lungo una linea che va dal surrealismo, da Hegel, Kojève e Sartre fino a Saussure, Lévi-Strauss, Foucault. Viene dapprima descritto il passaggio dall'iniziale interesse a mostrare un orizzonte simbolico, fondato nella Legge, nel Nome del Padre, al successivo radicalizzarsi del suo interesse sui temi della Psicosi, comprendenti quelli della paradossale *libertà* del folle, non più colto nella dimensione della *forclusione*, ma, come precisa Recalcati, nella sua "assenza di credenza nei confronti dell'Altro", che "ci conduce di fronte alla verità più radicale della nostra condizione: nessun essere parlante può essere garantito nella sua esistenza dall'Altro, semplicemente perché l'Altro non esiste". Visione che ci porta di fronte alla ineludibilità del rischio antropologico. ed è ben distinta dalle provocazioni acriticamente libertaristiche di Deleuze e Guattari di vent'anni dopo. È poi considerata un'altra coppia antinomica in Lacan, in cui si affrontano due visioni cliniche, ciascuna di esse con una correlata diversa concezione della psicoanalisi: da una parte vi è una fenomenica ancora interpretabile nella chiave dei processi simbolici, dall'altra una fenomenica in cui si rivela in tutta la

sua potenza la coazione a ripetere e in essa l'istinto di morte, che domina la clinica a noi contemporanea fatta di abusi, di eccessi. La prima visione clinica ci rinvia a una psicoanalisi fondata sull'interpretazione, la seconda a una psicoanalisi che indica come specifico dell'umano la ricerca del godimento, di quella *jouissance*, che per Lacan ha a che vedere non solo col piacere ma anche col *senso* -come Recalcati ci ricorda Lacan pare dire, giocando con le parole: "odo senso",- e con quello stesso eccesso, "un al di là della soddisfazione naturale", nelle parole di Recalcati, che Bataille intuisce e descrive come soglia e limite per una definizione dell'umano. Nello psico-cosmo così tratteggiato non trova facile collocazione, se non nel sintomo, quell'eccedenza di *reale* che sfugge alla possibilità di simbolizzazione, e non riesce fino in fondo la funzione paterna di mediare fra la Legge e il desiderio, assistendo anzi, come Lacan aveva già da decenni profeticamente intravisto, al suo declino e al simultaneo ritorno regressivo e asfissiante della madre primordiale, del potere cannibalico, del matriarcato. Il soggetto è anche considerato, in diretta continuità con le osservazioni freudiane di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, nel suo rapporto con i grandi gruppi umani, e con i suoi bisogni di gregarismo a fini autoprotettivi, di sicurezza, riproponendo il tema del *Disagio della civiltà*, e della contrapposizione fra affermazione di un'individualità creativa e dissolvimento della

individualità nel conformismo, e perciò nella ricerca dell'identico, o del simile, nel rifiuto del diverso, dell'estraneo. È questo rifiuto, unito alla fascinazione del godimento del Male in quanto interno al Bene che fonda il piacere della guerra e della morte, il razzismo, in una dissociazione e proiezione dell'Altro non simbolizzato fusa con la pressione inesorabile della *Todestriebe*, della pulsione di morte. In questo tipo di speculazione su bene e male, sulla infondatezza di una loro contrapposizione, è esplorato il rischio della guerra in nome di un'altra contrapposizione altrettanto infondata, ovvero una affermazione della Civiltà sulla Barbarie (o di una religione su un'altra), ma è anche ricompreso il discorso del capitalista che non riesce a dare un volto al nemico, alla fonte del terrore, per la sua impossibilità di simbolizzare il male che lo abita, e che potremmo indicare nell'ingiustizia sociale, nella povertà, nel consumismo). Molti altri temi sono toccati, ognuno dei quali suscita questioni importanti. Vengono forniti gli strumenti per smascherare la trama e i fondamenti di un ordine mondano patogeno costruito nella logica del potere, della produzione, del consumo, dell'angoscia, sostenuto dalla repressione e dalla propaganda. La trattazione, dopo che Recalcati ha posto, e poi che qua e là ha ribadito, le sue chiavi di lettura sia della psicoanalisi che dell'uomo e dei fenomeni sociali, si allarga e si perfeziona di continuo in un gioco di evocazioni e di rimandi che, tanto per

fare qualche esempio, giunge in fine all'arte, negli intesi e malintesi da parte degli artisti stessi e della società rispetto alla concezione psicoanalitica, e freudiana in particolare, passando dalle enunciazioni fondamentali di Lacan, quindi il discorso del Padrone, il discorso dell'Isterica, il discorso dell'Analista e il discorso dell'Università. E in particolare del potere, eminente fra gli altri, dell'essenza della cura psicoanalitica, che non è mai addestramento alla normalità; dell'etica, di una concezione dell'inconscio non come archivio del passato e di scrittura deterministica e irrevocabile del destino individuale, ma come registro di rilettura retrospettiva "delle tracce significanti impresse dall'Altro", di rielaborazione della vita psichica che a essa dona senso complessivo, proiettandosi nella sua azione anche verso il presente e il futuro. Un libro, dunque, ricco, talora difficile ma forse mai oscuro, un libro di qualità che, in quanto raccolta di scritti brevi, testimonia di un lavoro di approfondimento e dialettizzazione ininterrotto, non solo sulla psicoanalisi ma anche sui dilemmi della nostra epoca post-istorica o post-moderna che vogliamo definirla, di questa nostra società di cui Lacan e Sartre fra i primi prevedero la crisi- insieme, io aggiungo, a Ernesto de Martino, che si interrogò sul senso delle apocalissi, di una fine dei mondi culturali. Un libro (una personalità intellettuale) in controtendenza rispetto a una produzione oggi purtroppo

prevalente, mediamente attestata su giaculatorie, fanatismi e strategie da conventicola, fumosità e astruserie verbali, assertività autoreferenziali e gratuite, o superficiale adesione a mode, e ricettività al colonialismo culturale. Faremmo un torto a Recalcati e alla psicoanalisi se, dopo aver seguito il filo delle argomentazioni qui sviluppate, e raccolto tanti fecondi suggerimenti e interpretazioni, vedessimo in questo libro, nel potente apparato di pensiero che vi si mostra in azione, la sorgente del Vero, piuttosto che la strada del dubbio, della ricerca inesauribile, del metodo.

Pietro Pascarelli

Lisa Roscioni**Lo smemorato di Collegno. Storia italiana di un'identità contesa.**

Einaudi, Torino, 2007, pp. 294;
Euro 26,50.

La storia dello smemorato di Collegno è anzitutto la storia di un mistero: chi era quell'uomo malinconico, con i vestiti laceri, dal fare sospetto, notato, nel marzo del 1926, dal custode del cimitero israelitico di Torino, condotto in Questura e poi in manicomio? Un enigma, che le istituzioni italiane risolsero (ma senza riuscire a fugare ogni dubbio) in circa 8 anni, con un groviglio di sentenze, ordinanze, perizie, internamenti, arresti. L'ultima deliberazione, emessa dalla Corte di Appello di Firenze nel 1931, individuò nel ricoverato con matricola numero 44.170 del manicomio di Collegno, tal Mario Bruneri, torinese, ex-tipografo, pregiudicato e ricercato. Lo smemorato, invece, sosteneva, e sostenne incrollabilmente fino alla morte (avvenuta nel 1939) di essere Giulio Canella, veronese, professore di filosofia, saggista e fra i fondatori della "Rivista di filosofia neoscolastica". Il prof. Canella risultava disperso dall'epoca della Grande guerra. Fu "ritrovato" dalla moglie, Giulia Canella, perché nel febbraio del 1927 la popolarissima "Domenica del Corriere" aveva pubblicato una fotografia di un uomo di profilo, con la scritta "Chi lo conosce?" e la seguente descrizione: "Nulla egli è in condizione di dire sul proprio nome, sul paese d'origine,

sulla professione. Parla correntemente l'italiano. Si rileva persona colta e distinta dall'età apparente di anni 45" (p. 4). Dal momento del loro primo incontro, nulla poté, almeno pubblicamente, scalfire la certezza della "sposa fedele", che aveva atteso per dieci anni il ritorno del marito "caduto" in guerra.

Le due pretese identità (già nel 1927 – infatti – si era fatta viva la famiglia di Bruneri) non poterono che innescare un conflitto a tutto campo, coinvolgendo il potere giudiziario, quello politico e, non ultimo, quello ecclesiastico. Il giudizio dell'autrice pare in più occasioni accreditare l'idea che lo smemorato fosse un simulatore o che comunque non fosse il prof. Canella, e ciò dipende sicuramente dall'infinita schiera di prove scientifiche, perizie di ogni tipo, interrogatori, confronti con decine di testimoni. Tra tutte le prove, pesava soprattutto il "macigno" della perizia dattiloscopica, che faceva propendere per la soluzione Bruneri.

"Tra il marzo e il settembre del 1927, sessantanove persone furono introdotte a identificare lo smemorato. Di queste, quarantacinque riconobbero il Bruneri, tre il professor Canella, due si mostrarono incerte, mentre diciannove affermarono che *non era* Canella. Nel frattempo una serie di perizie furono disposte dall'autorità giudiziaria. Il corpo e la mente dello smemorato furono osservati, misurati, scandagliati nei minimi dettagli. Lo scopo era ufficialmente quello di definire la sua *vera* identità. In realtà la Procura, e

con essa praticamente tutti i giornali, davano già per certo che si trattasse di Bruneri, e tuttavia bisognava provarlo, in modo sicuro e irrefutabile” (pp. 72-73, corsivi nel testo). Qui basterà citare un esame fra i tanti: “Il professor Mario Carrara, genero di Lombroso e suo successore alla cattedra di Medicina legale dell’Università di Torino, procedette alla perizia somatica dello ‘sconosciuto sedicente Canella’. (...) Dai rilievi minuziosissimi compiuti dall’illustre perito risultò che lo smemorato era alto metri 1,73, *quasi* come Bruneri, almeno secondo quanto si apprendeva dal suo foglio matricolare conservato presso il distretto militare di Torino. Canella invece alla visita medica militare era risultato più alto di quattro centimetri” (pp. 73-74, corsivo nel testo). Diversi psichiatri (e alcuni fra i nomi più rilevanti del panorama nazionale) furono coinvolti nella disputa. Anzitutto, è da sottolineare che la cartella clinica del n° 44.170 conteneva poche e vaghe informazioni (il che, come è noto, non era di per sé un’anomalia). Lo sconosciuto vi era descritto come “ansioso, confuso, amnesico, negativista, molto depresso, emotivo” (p. 109).

Anche per questo, i periti, chiamati per ricostruire la personalità psichica dello sconosciuto, al fine di procedere alla sua identificazione giuridica, si affidarono a fonti diverse, di ogni tipo, come le notizie della stampa e le molte testimonianze. “I colloqui ‘psicodiagnostici’ a cui Coppola

(docente di clinica psichiatrica a Torino, perito incaricato dal Tribunale) sottopose lo smemorato furono dieci e furono per quest’ultimo assai più faticosi di quanto non lo fossero state le altre prove. (...) L’impressione è che il perito, prima ancora di incontrare lo smemorato, avesse già formulato la sua diagnosi e che lo scopo principale delle sue indagini fosse in realtà soltanto quello di smascherare un simulatore” (ibidem). Il prof. Coppola compose una relazione di centinaia di pagine, tutte dedicate a smascherare l’imbroglio: “ ‘Fare ogni possa’, ‘proficuo’, ‘cospicuo’, ‘vadino’, ‘venghino’, ‘costi’, ‘fuori via’ e centinaia di espressioni venivano elencate una dietro l’altra quali ‘sintomi d’illetteratura’ e di ‘deficienza d’istruzione elementare’ assolutamente incompatibili con la pretesa qualità di ‘professore’” (p. 120). In altre parole, Bruneri scimmiettava il ruolo dell’intellettuale per un cinico calcolo, riuscendo a non tradire la minima emozione davanti ai suoi veri parenti. “E ciò, affermava il perito, coincideva con i tratti caratteriali del Bruneri, definito come un ‘pericolosissimo essere antisociale’ che aderiva perfettamente alla tipica ‘figura psicologica di un immorale, di un tipico rappresentante della più classica degenerazione psichica’” (ibidem). Non mancarono, ovviamente, psichiatri di parte “canelliana”, come il prof. Giovanni Mingazzini, (già direttore, fra l’altro, del manicomio romano di Santa Maria della Pietà), che scrisse una perizia, assai più breve,

in cui sosteneva che “(...) il ricoverato, non appena entrato in manicomio, era stato ritrovato in uno ‘stato di agitazione, associato ad ansia ed alimentato, sembra, da allucinazioni visive’. Superata questa prima fase di confusione, l’uomo era migliorato e, soprattutto, era ingrassato, manifestazione classica di ‘stato psicopatico tendente al miglioramento e alla guarigione’, durante la quale il corpo del male andava leggermente aumentando” (p. 126). In sintesi, per Mingazzini lo smemorato era un malato, affetto da “ ‘stato crepuscolare protratto su base isterica’, da non considerarsi pericoloso per sé o per gli altri” (p. 128). La polemica fra i due psichiatri continuò anche sulle riviste scientifiche (Coppola scrisse una prima replica sulla “Rivista di patologia nervosa e mentale” nel 1928) ed altri vollero intervenire nel dibattito, come Ernesto Lugaro (sempre di Torino), che prese le parti di Coppola, o che furono direttamente coinvolti da quest’ultimo con una serie di interviste (cfr. Alfredo Coppola, “La psichiatria italiana di fronte allo ‘sconosciuto’ di Collegno”): fra gli altri, Eugenio Tanzi, Enrico Morselli, Sante De Sanctis. Si sviluppò un dibattito scientifico accesissimo, che, a sua volta, si riallacciava alle questioni più dibattute all’indomani della prima guerra mondiale, come lo “shock traumatico” che avrebbe fatto perdere la memoria a Canella o le simulazioni dei soldati che volevano evitare la trincea e le tecniche per smascherarle (ad esempio, l’eterizzazione e i trattamenti elettrici).

In effetti, fu proprio la Grande Guerra, con la sua eredità infinita di dispersi, dolori e speranze, una delle principali cause dell’enorme popolarità dello smemorato di Collegno. “Malgrado la prima Guerra mondiale fosse finita da quasi dieci anni, il dramma dei dispersi era ancora molto sentito, come provano le lettere di familiari di soldati mai tornati dal fronte inviate al direttore del manicomio all’indomani della pubblicazione della fotografia dello smemorato. In quegli stessi anni, in Francia, una storia analoga occupava le cronache e turbava l’opinione pubblica. Era il caso del *soldat inconnu vivant*, il milite ignoto vivente, un soldato amnesico ricoverato in un manicomio la cui identità veniva rivendicata non da due ma da decine di famiglie (...). Da questo punto di vista, quando in principio lo smemorato fu riconosciuto da Giulia Canella, egli era un ‘resuscitato’ di guerra” (p. XVI, corsivo nel testo). Dato il grande clamore che si creò fin da subito (tanto da creare, un po’ ovunque in Italia e a tutti i livelli sociali, le fazioni dei “bruneriani” e dei “canelliani”), il fascismo non poteva che “interessarsi” alla vicenda. Lisa Roscioni dedica un capitolo, *Sorvegliati speciali*, all’attenzione del regime verso un caso che, in quegli anni di “assestamento” della dittatura, rappresentava un efficace diversivo che poteva distrarre l’opinione pubblica, ma che, presto, iniziò ad essere scomodo, soprattutto un fastidioso intralcio per la politica fascista della famiglia, incentrata

sull'affermazione e la propaganda del modello tradizionale. Non dobbiamo dimenticare che in pochi anni i ritrovati coniugi Canella ebbero tre figli, con tutti i problemi di "stato civile" facilmente intuibili. D'altra parte, è ancor più significativo l'interesse mostrato dall'opinione pubblica se si pensa che tutta la vicenda fu "confinata" in una catena di cause civili, e *non* penali. Era un affare "privato", non un fatto di sangue. Il livello di attenzione rimase alto fin oltre la conclusione della serie processuale, oltre l'arresto di Mario Bruneri (per una condanna di 3 anni e 11 mesi) ed il successivo ritorno (ufficioso, per evitare un'accusa di adulterio) dello smemorato nei panni del prof. Canella, che passò con la famiglia in Brasile gli ultimi anni. Ancora qualche parola sul ruolo primario che ricoprì l'opinione pubblica. "Il pubblico seguiva con ansie le cronache e si affollava nelle aule giudiziarie o davanti ai tribunali per partecipare in prima persona allo 'spettacolo' della giustizia. Non si trattava certamente di un fenomeno nuovo: altri casi, nell'Italia postunitaria, avevano appassionato l'opinione pubblica. Questa volta però la partecipazione collettiva fu tale che l'affare per un certo periodo di tempo entrò letteralmente nella vita delle persone: nelle cronache quotidiane dei giornali, nei luoghi di ritrovo, negli spettacoli, nelle canzoni, nei modi di dire" (p. 271). La famiglia Canella stessa denunciò l'enorme "apparato scenico" che avrebbe pregiudicato il

buon esito delle cause. Ma l'eco di questa storia arrivò, appunto, anche più "in alto". Nell'ultimo capitolo del libro troviamo una puntuale rassegna su tutte le influenze che l'episodio di Collegno ebbe sulla pubblicistica più o meno impegnata, ma anche su letteratura, cinema, teatro. Luigi Pirandello, Eduardo De Filippo, Carlo Emilio Gadda, Leonardo Sciascia furono tutti, in maniera diversa, colpiti dalla figura dello smemorato. Qui ricordiamo solo il caso forse più interessante. La storia di Bruneri-Canella fu definita da subito "pirandelliana". Pirandello prese apertamente le difese di Giulia Canella, rifacendosi, per alcuni versi, all'opposizione, che la donna stessa sosteneva, di un "io spirituale" contro l'"io corporale". Giulia sostenne, infatti, "(...) davanti a prove apparentemente schiaccianti (le impronte digitali, la statura, alcune cicatrici, il colore dei capelli, ecc), la superiorità dell' 'io spirituale' rispetto alla caducità e relatività dell' 'io corporale'. A quell'io spirituale la donna comunque si aggrappò e a lei lo smemorato, che entrò talmente nella parte da scrivere un'autobiografia di oltre settecento pagine firmata Giulio Canella. A quel punto, quale che fosse l'ultimo verdetto del tribunale, Giulia e lo smemorato erano ormai definitivamente intrappolati in un groviglio di suggestioni, falsi ricordi, dichiarazioni e ritrattazioni che li avrebbe legati per sempre" (p. 282).

Francesco Paoletta